

Il cancro e la cascina. Appunti sulla sofferenza.



8.45

Qui dalle 8, anzi dalle 7 di due mesi fa. Sala d'aspetto, procedure, persone — due ragazzi, lui ticket, capelli a zero, molto nervoso. Lei graziosa, molta tensione nei tratti delicati.

Cena più pesante del previsto, caffè, ma addormentato lo stesso 23.15. Svegliato 3.00, letti *Discorsi*, tranquillizzato, spento 4.30, sveglia 7.00, avrei dormito ancora.

In questo luogo sta almeno giungendo chiarezza. La sofferenza che si addensa qui si sta addossando la mia e mi alleggerisce da distrazioni. Compresenza, interrelazione. Relatività. Finalmente riconosco.

Questa serie di strappi è stata a volte dolorosa —

— ma quasi lieta. Mi ha tolto strati, uno dopo l'altro, e l'altro giorno ho percepito che il mio centro è amore senza direzione.

In mezzo alla malattia, al quotidiano della malattia —

— l'amore è la luce del permanere, la forza.

In giardino un uomo molto malato, foulard alla gola, continua a fumare una sigaretta dopo l'altra nonostante il divieto assoluto, sua moglie fa lo stesso, camminando avanti e indietro.

Io-dentro coglie ogni particolare: gli alberi al di qua e al di là della recinzione, il malato che fuma, i capelli lunghi e grigi di sua moglie, il loro nervosismo, il caldo umido, la banderuola a cavallino sulla cascina di fronte, la tranquillità di io-fuori oltre i malati e gli infermieri in pausa che scherzano.

Stanchezza alla base del collo — meno a schiena e gambe, ma c'è.

Come in una guerra.

Vorrei togliermi le scarpe, stare scalzo nel prato, stendermi un po'.

Come in una guerra non c'è differenza fra te e le vittime, se non nell'intensità: ma la sostanza è la stessa.

In albergo, una lunga doccia calda, mettendo la nuca sotto il getto, lasciando scorrere l'acqua

sulle spalle, seguendo ogni rivolo mentre scivola lungo schiena e fianchi, lungo le gambe, portandosi via un po' di tensione, ammorbidendo: dove passa sento di nuovo la pelle.

Però in shavasana stento ancora a percepire le cosce. Comincio appena ora. Ci vorrà molto tempo.

Ho fumato meno della metà, lì te lo rendono complicato, ma non è solo quello. Una sigaretta adesso nell'aia.

Il cuore che è il mio centro non si consuma, si è appena aperto, è una sensazione nuova, devo imparare a conoscerla e frequentarla, serve cautela e confidenza insieme, ma ho almeno la certezza che non ho bisogno di risparmiarmi. In effetti non l'ho mai fatto, ma era appena un'intuizione confusa. Adesso ne sono certo: più vado conoscendo, meno possiedo e più mi sento leggero. Non cerco ancora di stabilire gerarchie, mi affido agli incontri.

Dormito tre ore, svegliato all'una esatta. Sto scrivendo e riguardando alcune immagini molto vivide del sogno.

Questo mescolare dono e scopo, passato e presente, dolcezza e guerra, ghiaccio e persone. Non ci sono mai stato a riflettere, sui sogni, ma sono contento quando li ricordo, anche quelli spiacevoli.

Sto bene in questo silenzio, tutti dormono. In ospedale ho letto K., poi quando sono stato stanco di leggere ho sentito musica, meno intensa di quella che mi afferra e che spesso cerco.

Seguendo il ritmo, ora le gambe sono molto più mobili. Qui l'intensità c'è già, di tutt'altro genere, sto solo cercando di riconoscerla. La musica allevia, aiuta a sciogliere nodi solo miei.

Le parole non possono contenere il permanente, le parole possono delineare direzioni e bellezza dell'impermanente — altri strati che si definiscono, e alleggeriscono.

Nell'aia dell'agriturismo auto nuove, vecchiotte, auto piccole e grosse. Questo luogo è molto pratico per — gli accompagnatori, ecco come mi hanno chiamato più volte in ospedale.

C'è dell'altro, ma in fondo sì. L'accompagnatore.

Il silenzio dell'aia, le macchine agricole, compensano con la loro solidità i neon e i corridoi: non c'è rivendicazione, appena un po' di bruschezza nell'autunno che comincia a velarsi di nuvole. Semina e vendemmia.

Stagioni. Modi del divenire. Il giorno in cui mio padre non volle più lottare. Quel preciso gesto è ancora negli occhi. I giorni successivi furono dolorosi, ma almeno per lui tranquilli, senza gli spasmi di quelli che li avevano preceduti. Acquietò anche me. Le persone vengono chiamate quando è il momento. Rendersene conto rinsalda la serenità nel profondo, l'attaccamento svanisce — persino con gentilezza.

7.30

Dormito altre 3 ore, svegliato 5.30. Letto e scritto un po', poi ho spento e sono rimasto al buio a lasciar giungere i pensieri finché non è suonata la sveglia. Un po' di commozione al fondo, ma delicata, non mi assale.

La signora è rimasta vedova pochi mesi fa, "l'ho visto uscire e non l'ho visto tornare, adesso faccio questo per mia figlia, ma la sera è dura".

La vita è terribile e bellissima, e ti ci devi affidare completamente per coglierla. Può essere così facile da stupire. In K. mi sono riconosciuto subito, il benessere totale provato a volte ai laghetti o sul lungofiume alberato. Ma sono così indifeso. Quest'eterna ingenuità. Gioisco quando capita ma non mi è mai capitato di desiderare che tornasse: i desideri, che pure ho tuttora, sono una cosa — questo sentire è tutt'altro.

Ierisera, il pavimento è nuovo e pulitissimo, ho preso un panno dalla credenza e mi sono lasciato a una piccola pratica, molto simile alle ultime al dojo, senza le parti più intense, solo per cercare di ritrovarmi alla fine di una giornata difficile.

C'è il grande portico della cascina, e i trattori sotto, al riparo. L'aiuola. Le porte scrostate coi grandi chiavistelli. In fondo, la chiesa si intravede appena nella foschia del mattino.

Mi hanno insegnato — a volte con un silenzio o un solo sguardo in cui era chiarissima la delusione. Maestri. Ho la fortuna di saper cogliere anche questa sfumatura, e, inscindibile, la certezza che proprio questo riconoscerla subito mi rafforza. È la stessa cosa del benessere provato in campagna, ma con un

aspetto completamente diverso. È essere nella fiducia.

Forse è per questo che quando può mancare qualcuno che ti è caro e negli occhi tornano i volti di tutte le amiche che sono mancate per la stessa cosa, perfino il quotidiano resiste, lui sì si aggrappa a questa fiducia, e può farlo perché ne trova.

Lavato, fatto la barba. Sono dimagrito ancora, decide il corpo, quando ho fame mangio. Ieri menù robusti, linguine al pesto coi fagiolini, poi würstel con crauti. Sul würstel ho faticato, ma avevo fame, ed era la cosa calda più leggera.

Quando ti ricoverano hai almeno un vantaggio, non devi decidere nulla. Le cose accadono come a un altro, la mente si difende come può — ma sarebbe meglio riuscire a essere presenti a se stessi, declinare lo straniamento suadente. Senza una simile serenità l'equilibrio cui aspiro è impossibile.

Ci sono passato spesso nella malattia, e questo mi ha concesso di affinarmi, di cogliere molti modi della vita. Ma che la malattia cogliesse me mi confondeva, dava al me un'importanza. Ora l'accompagnatore resta sullo sfondo, e può vedere il mutamento come modo dell'impermanente, può accorgersene con una chiarezza che ha incontrato solo qualche volta prima, scorgendo foglie e felci in controsola, la luce che emana da alcune persone, dai bambini, dalla pioggia che scende leggera. È un assistere essendo tutt'uno, lo sguardo consona. Tu soffri = noi soffriamo. In effetti, non riesco a concepire altri modi della presenza: serenità è immersione totale, empatia.

9.20

In ospedale le scale mobili sono Schindler.

La mia lista, forse l'ho ritrovata. Nel Taccuino di K. avevo messo il pieghevole, non me lo ricordavo, quello nuovo con la piccola foto. Da quello scatto sono passati 4 mesi e 4000 anni. Il tempo ha ripreso a scorrere per conto suo. E queste sale d'attesa, questi non-luoghi, sfumano anche lo spazio. Sono a 5 km dalla cascina e mi sembra di esserne partito la settimana scorsa.

Preferito la cascina a un albergo magari più confortevole perché ho bisogno della natura, almeno in forma minima, addomesticata.

Non è tanto per le radici campagnole. È diversa la disponibilità, non gioco in difesa, mi coglie più facilmente l'accettazione.

L'alba, la bruma lombarda, diversa dalle nostre, meno rossa, e questi filari all'uncinetto, non le sottili pioppe cipressine. Fra i tralicci i cavi disegnano geometrie esili. Entrando in città il traffico si addensa.

I nomi hanno limiti, ma è più pericoloso non usarli quando li si può usare. Malattia incurabile. No, questo viene chiamato cancro. Persino al culmine della sua pienezza, la mutazione attraverso il decadere è il modo dell'impermanente. Nominare con esattezza significa rispettarlo: il preludio dell'accettazione.

Ascoltando ancora Wim Mertens, lo stesso impatto della prima volta.

Mertens il magone lo allontana colorandolo della commozione per una bellezza che si è lasciata attraversare, si è offerta per poter essere offerta. Questa commozione aumenta l'impatto, ma diviene un senza-fiato più simile a quando guardi le Dolomiti al tramonto che la foto di un tuo caro. Non conosco un ringraziamento sufficiente.

Sto usando un vecchio moleskine al contrario, a partire dalla fine, l'avevo iniziato per appunti di informatica. Quando non sono alla tastiera di solito uso la matita. Tecniche.

Mi hanno insegnato alcune tecniche, quante se ne possono insegnare in un anno. Le avessi seguite sui libri, forse mi saprei piegare di più, ma non riuscirei nemmeno a intravedere questi accenni di cuore sereno che risuonano al fondo, e ai quali mi affido, senza chiedere. Sì, sento le voci — alcune voci. Mi hanno insegnato alcune tecniche, e le sto usando tutte, ma soprattutto mi hanno consentito di percepire alcuni modi, mi hanno permesso di provare a definirli, di ritrovare parole appannate. C'è una serietà nel permanente che non esclude l'allegria e la gioia, anzi ne è composta, così come di chiarezza e precisione.

La nostra generazione è informata, e ancora in forze (mio padre alla mia età me lo ricordo, appariva molto più invecchiato). Ma qui colpisce vedere signori di 70-80 anni, in attesa della moglie o della figlia, perfettamente in ordine, cravatta e panciotto sotto la giacca anche in queste giornate calde e umide — davanti alla malattia come a messa.

La nostra generazione così informata sta perdendo il senso di quel sacro familiare che impregna ogni attimo del quotidiano. Le vecchie foto, nonni e contadini, soldati e impiegati, sposi di profilo negli ovali che si guardano — cercano di mettersi in ordine, di presentare il loro volto migliore — a chi? Non certo al fotografo, e nemmeno all'idea che forse avevano della serietà. Il sacro è il modo attraverso il quale l'impermanente comunica e lascia comunicare con il permanente, e la serietà, l'ordine, sono un mezzo per spogliarsi del superfluo, per bruciare le scorie del quotidiano — una disciplina per il sacro.

Ragazze di 25 anni — “mi avevano detto che la mammografia si fa dopo i 40” — e donne sui 45 appena rifattesi, lo sguardo sbarrato, incapaci di rendersi conto, anche solo di percepire.

Percepire non tanto il percorso ospedaliero che sta capitando loro, ma la distanza che frapponiamo tra noi e tutto quello che potrebbe toccarci — fra noi e il nostro stesso sentire. L'allontanamento anziché il rispetto, la rimozione invece dell'accettazione. Che strano gioco di corto respiro, quanto può durare l'illusione? Quando la sofferenza giunge, è solo divenendo la sofferenza stessa, accettando, che posso sentire il mio vuoto. Ne ho paura? No, in fondo no. Mi fa molta più paura il dimenticarmi di me stesso, il fingere. La vita che passa e la vita che resta: ci sono voluti 30 anni, e molto dolore, per chiarirsi almeno un po' l'intuizione presentatasi a vent'anni.

L'uomo col gilet da pescatore sulla polo dice al cellulare che vogliono controllare “anche l'altro seno, dove ha preso una botta sulla conigliera”. Quella parola, *conigliera*, ha riempito di vita il corridoio. Vita ed equilibrio, giustizia, continuità. La campagna va per le spicce.

4 del pom.

L'hanno chiamata ora.

Questa cosa sta andando avanti da mesi, e non ho ceduto. Ansie e paure sono emerse con violenza, con vortici, mi hanno anche travolto, ma hanno portato alla luce un nucleo ben vivo, pulsante — e ha retto il corpo. Discontinuo, ancora debole, con contraccolpi, ma ha preso la guida.

Lo riscopro la sera, stanco ma non spezzato. Al mattino, lucido prima di prendere un caffè. Nella camminata più elastica, e quando dopo 8-10 ore riesco ancora a sedere eretto. Nella coda del traffico milanese non stringevo i denti, e le spalle erano abbassate. Sì, sono qui.

Il corpo ha ripreso vita: anche se ci vorranno molto tempo e molta delicatezza, si rigenera ancora, apprende e consente di apprendere. Mi ci posso affidare.

Lo sto trattando con maggiore gentilezza, anche se non quanta ne merita. Ma è bastato ridurre alcol caffè e sigarette perché invece dell'ansia che temevo si manifestasse questa calma, ed emergessero queste parole, che non conoscevo ma ho riconosciuto subito.

Nel senso del fluire mi ci sta portando il corpo, di sua iniziativa —

— e il corpo del maestro. Grazia precisione equilibrio esattezza: dal maestro, la persona fisica, passano migliaia di anni di studio, tradizione, trasmissione, continuità fra persone. Una lingua sottile, che sto apprendendo per osmosi nelle sue molteplici sfumature.

E poi percepisci che — per il solo fatto di essertene accorto — in qualche misura è già successo, e che stai provando tu a dare fiducia. E finalmente il respiro si calma.

Mi sono potuto rimettere ad ascoltare la musica. *Kaf*, da *Jérémiades*, per voce e piano.

Per un randagio come me è sorprendente avere accettato così facilmente quello che gli offriva una scuola, un'istituzione come quelle che gli sono sempre state tanto strette. Istituzioni. I non-luoghi li creano le non-persone.

Qui grazie al cielo ci sono persone che accolgono persone. Comunque vada, questo rimane.

Svegliato 5.30. Pioviggina. Qualche passo nell'aia a testa scoperta, mi è sempre piaciuto. Ieri uscito alle 21, qui ho chiesto una bottiglia di vino, la signora mi ha detto che giorni fa un'altra persona le chiesta la stessa cosa tornando dall'ospedale, e aveva voluto del salame. Io avevo mangiato qualcosa al self service, anche ieri avevo decisamente più fame del solito. Ha suggerito "Ora si stenda un po', e se la beva". Un cabernet molto rotondo, 13 gradi. Ne ho bevuti lentamente un paio di bicchieri, seduto sulla panchina dell'aia, al buio salvo i faretti dall'altra parte e le auto intermittenti che passavano lontane sfiorando appena il silenzio della campagna. (Mezzo centimetro anche adesso, aspettando la colazione mi servivano sapori e calorie. In quei cinque millimetri c'erano più profumi che in intere bottiglie dell'abitudine). Poi ho dormito sette ore consecutive, non accadeva da mesi.